

SAN TOMMASO APOSTOLO

Ef 2,19-22 “Siamo edificati sopra il fondamento degli apostoli”

Sal 116 “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo”

Gv 20,24-29 “Mio Signore e mio Dio!”

Nella festa dell’Apostolo Tommaso, la liturgia della Parola si presenta in una struttura che si può definire a cerchi concentrici. Il cerchio maggiore rappresenta la Chiesa nel suo carattere apostolico, fondata sul ministero degli Apostoli; nel cerchio più ristretto, troviamo il gruppo dei Dodici, che si incontra con il Cristo risorto; nel terzo cerchio, infine, si colloca la persona di Tommaso. Cerchiamo di ripercorrere i passaggi che la liturgia odierna ci suggerisce.

Nel cerchio maggiore, la Chiesa si presenta come un tempio, dove nessuno è straniero né ospite, ma al contrario, si muove in una comunione, che supera i confini di questo mondo e abbraccia simultaneamente le tre dimensioni della esistenza umana: celeste, terrestre e purgante. Ogni uomo, in pellegrinaggio verso la luce, giunge alla comunità cristiana come il luogo dell’appuntamento, dove si entra nella familiarità di Dio, e allora non si è «più stranieri né ospiti» (Ef 2,19), ma figli. La struttura della Chiesa, secondo l’insegnamento paolino, si fonda su due carismi: quello apostolico e quello della profezia. In assenza di uno dei due, la comunità cristiana non può reggersi in totale equilibrio. Essa è fondata istituzionalmente sugli Apostoli e da essi riceve la sua legittimazione: «edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti» (Ef 2,20a), ma riceve da Cristo la garanzia della stabilità: «avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,20b). In altre parole, Cristo, pietra angolare, non ha voluto sostenere da solo l’edificio della Chiesa, ma ha associato a sé il ministero apostolico come fondamento visibile. A tali condizioni, essa cresce con sicurezza: «ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (Ef 2,21), senza alcuna disarmonia. Il carisma profetico, secondo nucleo fondamentale della comunità cristiana, è costituito dal discernimento comunitario, dove la comunità cristiana, nel suo gruppo direttivo, legge i segnali dello Spirito che orientano gli itinerari e le scelte della comunità stessa. In tal modo opera il carisma della profezia.

Lo Spirito, poi, nella sua azione ordinaria, rende armonica la vita cristiana, in quanto tale. Il segnale dell’opera ordinaria dello Spirito nella nostra vita, è rappresentato senz’altro dall’ordine, presente sia nella sfera interiore che in quella esteriore. Nell’ordine interiore, l’azione dello Spirito

di verità ci conduce ad apprezzare ogni cosa nel suo giusto valore, senza ingigantimenti o riduzionismi, da cui vengono spesso falsificate le nostre valutazioni. Nella dimensione esteriore, chi è mosso dallo Spirito Santo, agisce nella vita quotidiana con la capacità di dare a ciascuno il suo, rispondendo ad ogni dovere, o gesto occasionale, con la massima perfezione, come se fosse Dio stesso a chiederlo. Nella luce della fede, la nostra vita quotidiana non è affidata al caso, ma è una successione di gesti, che devono essere compiuti con la consapevolezza di chi rende, ogni azione come un culto a Dio (cfr. Rm 12,1), trasformando, in tal modo, la propria vita in un'ininterrotta eucaristia. Ciascuno condivide così nell'amore, mediante il servizio, il proprio dono di grazia ricevuto da Dio, perché lo Spirito, oltre che ordine, è anche comunione.

Nel brano della prima lettura, è significativo che l'Apostolo utilizzi due volte il termine *edificare*, la prima volta in riferimento al fondamento apostolico della Chiesa: «Voi non siete più stranieri né ospiti [...], edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti» (Ef 2,19-20), e la seconda volta, in riferimento all'edificazione della comunità per mezzo dello Spirito: «in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,21-22). La solidità dell'edificazione di ogni comunità *deve poggiare sul fondamento degli apostoli e dei profeti, intrecciandosi però nella comunione fraterna*. Infatti Cristo, nel suo ministero pubblico, compie come primo atto la costituzione del gruppo apostolico, dal quale partirà la parola della predicazione. L'Apostolo Paolo sottolinea che non avviene alcuna crescita nella solitudine: «venite edificati insieme» (ib.). Al tempo stesso, ciò significa che ogni battezzato, che cresce nella santità e nella maturazione delle virtù cristiane mediante la grazia, innalza con sé tutta la Chiesa. Non sono le opere buone che edificano la Chiesa, ma il primato della grazia; e ne è, ad esempio, testimonianza eloquente l'esito della vita dei padri del deserto, il cui stile di vita, pur nella solitudine, non era in contraddizione con l'amore del prossimo; al contrario, essi ritenevano che la carità nei confronti del prossimo, venisse potenziata in misura indicibile dalla personale pienezza di unione spirituale con il Signore, dalla ubbidienza e sottomissione a Dio.¹

L'immagine della comunità cristiana, che emerge dalla penna dell'Apostolo, non è una realtà statica, perché avendo Cristo come pietra angolare e gli Apostoli come fondamento, essa è in continua evoluzione «per diventare abitazione di Dio» (Ef 2,22). Dimora di Dio,

¹ A tal proposito si comprende un episodio riguardante l'Abate Bané, monaco che in passato faceva molte elemosine, ma che cambia le sue idee circa la carità «stimando tutta l'asceti e tutte le elemosine fatte in passato come una profanazione». L'Abate Abraam, svela ai giovani monaci perplessi il significato della novità del suo agire: «Durante il tempo in cui l'Abate Banè distribuiva le elemosine, sarà arrivato a nutrire forse un villaggio, una città, una contrada. Ma ora è possibile a Banè levare le sue due mani, affinché l'orzo cresca in abbondanza nel mondo intero. Gli è anche possibile ora chiedere a Dio di rimettere i peccati di tutta questa generazione» (*Deti e fatti dei padri del deserto*, Rusconi, Milano 1992, pp. 37-38).

dunque, *lo si diventa*, e non lo si è per definizione. Infatti, potrebbe accadere che una comunità cristiana, pur legittima da tutti i punti di vista, diventi inautentica, allontanandosi dal modello del Cristo annunciato dal Vangelo. Il Maestro affida, perciò, ai suoi Apostoli, e ai loro successori, la comunità cristiana, con il compito di vigilare sulla direzione della sua evoluzione, riorientandola tutte le volte che possa deviare verso la direzione sbagliata, rischiando così di disattendere al suo compito di essere per il mondo «tempio santo» e «abitazione di Dio per mezzo dello Spirito».

Torniamo però al versetto iniziale del brano agli Efesini, che ci sembra ricco di un particolare spessore. esso vuole correggere due disfunzioni possibili nel cammino del battezzato nei confronti della Chiesa e del mondo: «voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19). La prima disfunzione è la paura, la mancanza di disinvoltura che, talvolta, si può riscontrare in coloro che vivono nella vita della Chiesa, ma senza sentirsi familiari di Dio, bensì ospiti o lavoratori dipendenti. Chi ha ricevuto lo Spirito di Cristo, invece, vive da figlio nella casa del Padre, e come tale, si muove con libertà e fiducia, perché sa che ciò che è di Dio, è anche suo (cfr. Lc 15,31).

La seconda disfunzione è diametralmente opposta alla prima e si può individuare nell'atteggiamento padronale di chi si muove nella Chiesa come se fosse una sua proprietà, o una realtà sottoposta al proprio arbitrio. La posizione autentica è senz'altro quella di chi vive da figlio, senza appropriarsi di nulla, offrendo il proprio servizio in maniera nobile e disinteressata, perché rivolto unicamente a far contento il Signore. In ogni caso, anche la Chiesa terrestre, pur nel suo imprescindibile ruolo, deve essere sorpassata nel cuore del battezzato, perché la meta del pellegrinaggio del cristiano non è il mondo, né la comunità cristiana, ma la Gerusalemme celeste, a cui apparteniamo fin da ora come cittadini.

Un'altra indicazione correttiva, che emerge dall'analisi del medesimo versetto, è il limite che noi stessi poniamo all'intimità con Dio. In Cristo, il Padre ci ha donato un ingresso senza confini nel suo Cuore, per cui un'esperienza di Dio piuttosto povera e priva di abbandono confidente, può risultare unicamente dai confini posti da noi, come fa Pietro nell'ultima cena: chiede a Giovanni di porre a Cristo una domanda molto delicata (cfr. Gv 13,24-25), pensando forse che il Maestro avrebbe risposto più volentieri a Giovanni che a lui. Ma Cristo non ha posto alcun confine all'ingresso dei suoi discepoli nel suo Cuore; sono loro che pongono i confini e si inoltrano in esso, fermandosi dove ciascuno ritiene di doversi fermare.

Il secondo cerchio concentrico – a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio – è rappresentato dai Dodici radunati nel Cenacolo, che sono oggetto dell'apparizione del Cristo risorto, il primo giorno dopo il sabato. La comunità cristiana si presenta soprattutto come una comunità in preghiera,

in quanto l'incontro con il Cristo risorto è soprattutto un incontro misterico, che avviene nel giorno del Signore. Il tempo sacro, il giorno della Risurrezione, è anche il giorno del raduno, e in quel giorno il Cristo risorto si fa incontrare dai suoi, donando alla comunità la Parola e lo Spirito.

Il cerchio più ristretto, che giunge al cuore della celebrazione odierna, riguarda infine l'Apostolo Tommaso, e in particolare la sua reazione dinanzi all'annuncio della risurrezione di Gesù. Attraverso la sua significativa figura, viene affrontato il tema della fede, che qui si presenta come un itinerario interiore caratterizzato dall'oscurità: camminare nella fede è lo stesso che camminare verso Cristo, perché senza la fede è impossibile essere graditi a Dio (cfr. Eb 11,6). La fede è un patrimonio dell'AT e gli ebrei, inclusi i Dodici, hanno vissuto di fede, ma adesso essa viene specificata dal volto e dalla persona di Gesù, acquistando così un definitivo perfezionamento.

L'antefatto è noto: il Risorto si era mostrato al gruppo apostolico, in assenza di Tommaso. Il contesto prossimo si può ricostruire come segue: il gruppo apostolico si raduna nel cenacolo per timore dei Giudei (cfr. Gv 20,19). Il Risorto si manifesta improvvisamente in mezzo a loro, donando la sua pace (cfr. Gv 20,19.21) e alitando il dono dello Spirito (cfr. Gv 20,22). Tommaso, però, è assente (cfr. Gv 20,24). Naturalmente, viene immediatamente avvisato dell'accaduto, con una frase lapidaria, ma densa: «Abbiamo visto il Signore!» (Gv 20,25b). Alla testimonianza degli altri apostoli, che lo informano dell'accaduto, Tommaso non crede, contravvenendo alla prima esigenza della fede, che è quella di appoggiarsi alla parola della predicazione apostolica. Il peccato di Tommaso, qui, non è tanto quello di non aver creduto alla risurrezione come fatto possibile, ma quello *di non aver creduto alla testimonianza del collegio apostolico*. Lui stesso, quando inizierà la missione dei Dodici, dirà la stessa cosa al popolo cristiano e sarà considerato degno di fiducia proprio per il fatto di essere uno dei Dodici. Al tempo stesso, poggia il suo possibile atto di fede su un'esperienza sensoriale e diretta: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20,25de). Proprio su questo punto, Tommaso verrà richiamato dal Maestro.

Otto giorni dopo, Cristo ritorna a manifestarsi ai Dodici, e questa volta Tommaso è presente (cfr. Gv 20,26). Dopo il saluto di pace, il Signore gli rivolge subito la parola, come se fosse venuto espressamente per lui, riformulando le stesse parole della sua incredulità: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano, e mettila nel mio fianco» (Gv 20,27ae). Segue l'invito a vivere da credente: «non essere incredulo, ma credente» (Gv 20,27e). Ciò, però, non significa che Cristo abbia approvato la pretesa di Tommaso di compiere un atto di fede, appoggiandosi a un'esperienza sensoriale; al contrario, questa prospettiva empirica viene sclassificata, come appare subito evidente.

Intanto, alla dimostrazione del Risorto, segue la professione di fede di Tommaso, semplice e profonda al tempo stesso: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28b). La replica di Gesù va considerata con attenzione, per le sue implicanze di carattere teologico: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29).

Cerchiamo, quindi, di coglierne l'insegnamento. Nelle parole del Maestro la fede è descritta come *un atto di fiducia compiuto nell'oscurità*: «beati quelli che non hanno visto» (*ib.*). Cristo aggiunge così una beatitudine nuova, a quelle proclamate durante il suo ministero pubblico (cfr. Mt 5,1-12), una beatitudine che sottolinea la vera natura della fede: essa non potrà mai poggiare su alcuna esperienza sensoriale o dimostrazione empirica; al contrario, i segni potranno rivelare la presenza del Risorto *solo dopo avere creduto*, senza vedere nulla. L'espressione generica di Gesù, «beati quelli...», esclude sicuramente Tommaso da questa beatitudine, il quale ha toccato il Corpo glorificato di Cristo, ancora segnato dalle piaghe della Passione. Egli, perciò, non può essere beato in questo senso, perché non è ancora capace di credere al Cristo risorto, in forza della testimonianza della Chiesa, e solo su questa Parola basare la propria fede; ma c'è di più: proseguendo nella pretesa di voler verificare con i propri sensi la verità della risurrezione, Tommaso rischierà di non potere mai realmente credere, perché l'atto di fede, che egli compie basandosi sul tocco della sua mano, è destinato a passare nei giorni seguenti; e dopo essere passato, potrebbe perfino essere attaccato dal dubbio, dalla possibilità che, tutto sommato, poteva essere semplicemente un sogno, o un'allucinazione, come succede quando il desiderio intenso di qualcosa ce la rende presente nella vivida immaginazione. Nei giorni seguenti a quella domenica cruciale, Tommaso dubiterà di nuovo di avere toccato realmente il corpo glorificato del Maestro, ma Cristo non potrà essere sempre a portata di mano allo stesso modo, per farsi toccare le piaghe, tutte le volte che un altro dubbio assalga il suo Apostolo. Per questo, Egli avverte Tommaso che perfino la constatazione diretta della consistenza reale del suo corpo, non garantisce la fede teologale. Infatti, la fede teologale *o è oscura o non esiste*; o è una fiducia basata solo sulla Parola della promessa, oppure non sarà mai una fede realmente biblica: il dubbio potrà sempre sorgere dietro ogni dimostrazione e tutto (anche le teofanie più splendide) può sempre essere giudicato come un sogno a occhi aperti o un'allucinazione di cose intensamente desiderate. In definitiva, la fede, per essere tale, deve essere smentita dai fatti, e tuttavia affermata nell'oscurità dell'intelletto umano. L'antidoto al dubbio del credente non è il tocco delle proprie mani sulle piaghe del Risorto, ma è la fiducia incondizionata nella Parola, che sa credere che ciò che non si vede, è più sicuro di ciò che si vede.